

RECENSIONI

LUCA BOSCHETTO, *Società e cultura a Firenze al tempo del Concilio. Eugenio IV tra curiali mercanti e umanisti (1434-1443)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. XX-650.

L'A. da tempo ha espresso una spiccata preferenza per le indagini intorno alla metà del secolo XV, perciò un suo intervento sulla cornice che accolse il concilio di Firenze doveva manifestarglisi ricco di attrattive, potendovi ricondurre contenuti e personaggi con i quali ha familiarità. L'orizzonte del libro, pur ristretto negli anni, in pratica risulta amplissimo, e ogni cosa qui ruota attorno a Firenze, la cui voglia di emergere la portò prima a ospitare Eugenio IV, poi ad attivarsi per accogliere il concilio con i Greci. In città conseguirono entrambi i difficilissimi traguardi, con un ritorno d'immagine sul piano europeo incalcolabile, ma i problemi da risolvere si rivelarono davvero tanti, resi ardui dalla fragilità degli equilibri politici interni da un lato, e dall'altro dal dover rendere possibile la convivenza dei due compositi organismi estranei, quello del papa, cioè, e dell'imperatore greco, che incuranti avrebbero preteso sempre e dovunque la propria autonomia.

L'enorme materia dichiarata dal titolo si coagula attorno a due poli aggreganti: le *Cronache della corte papale a Firenze*, e la *Cultura e società al tempo del concilio*. Confluiscono nel primo compartimento la fuga del papa da Roma, la curia a Firenze, Eugenio IV e Cosimo de' Medici, il primo soggiorno del papa (1434-36), la consacrazione della cattedrale, le mosse preparatorie per il concilio e il secondo soggiorno del pontefice (1439-1443). Con la seconda parte del libro si entra in un panorama diverso che, peraltro, prosegue e completa quanto precede; così su uno spazio che sembra senza limiti si dispongono i temi legati alla cultura, alle locazioni degli ospiti, al carteggio mediceo-strozziiano, ai rapporti tra le segreterie della città e del pontefice, alla riforma dei conventi da parte di Eugenio IV; né è tutto, perché il dinamico A. recupera i frastagli della letteratura, dell'oratoria sacra, quelli inerenti alla circolazione libraria, i contatti del pontefice con gli umanisti e altro e altro ancora. Chiudono il libro l'edizione dei capitoli stipulati tra Eugenio IV e la città (1434), la bibliografia, l'indice tematico e due cartine topografiche per segnalare le residenze del papa e dei curiali.

La materia del libro è molteplice e tende a divaricare, ma è Firenze in certo qual modo a fare da collante e includere i tre protagonisti Giovanni VIII Paleologo, Eugenio IV e Cosimo de' Medici in un perimetro dal quale non possono evadere. Essi, per ragioni diverse, stavano vivendo giorni di estrema tensione: l'imperatore si sentiva sotto l'incombente minaccia della Sublime Porta, e dopo la battaglia della Varna (1444) avrebbe finito per scendere a patti con Maometto II (qui mai nominato). Gli altri due erano reduci da esperienze davvero brucianti: Cosimo, da poco rientrato dall'esilio, doveva riprendere il controllo della città ed epurarla dai nemici; il papa, costretto a fuggire da Roma, con «indosso una cappa d'uno frate – dirà Vespasiano – [...], perché i Romani non lo conoscessino», si batteva contro Basilea per scongiurare la sua deposizione e lo scisma. I tre, poi, oltre a fissarsi delle regole per convivere ed escludere di trovarsi l'uno ostaggio dell'altro, avrebbero dovuto decidere al contempo su gravose questioni per la sopravvivenza stessa di quello che avevano di più caro.

Ricomporre con chiarezza questa trama seducente, ma assai intrigata, della storia quattrocentesca, risulta un traguardo ambito e temibile: affascina perché consente di rivisitare uno dei plessi di spicco nella storia dei rapporti con la civiltà greca, le cui ripercussioni raggiungeranno ogni angolo dell'Europa condizionandola; preoccupano, e *converso*, gli intrecci di quegli accadimenti per il rilievo dei personaggi che vi presero parte, i metodi del dibattito, la difficoltà delle vertenze religiose su cui pronunciarsi, ma che non si era preparati (o capaci) per farlo. La forte aliquota delle reciproche convenienze che promuoveva l'accordo tra le due Chiese, non valse a sciogliere le riserve mentali di quanti erano chiamati a ratificarlo, infatti nel Quattrocento gli uomini non erano maturi per un libero confronto delle idee, preferendo appellarsi alle scomuniche, ai processi, ai roghi, sentendosi più portati a sopprimere e meno a dialogare. E se per Bessarione l'incontro con i Latini equivalse all'innesco per un'autentica *metanoia*, per gli altri Greci dovette sembrare l'ultima debole occasione per sottrarsi al giogo dei Turchi; ma lo stesso pontefice più che la concordia con i Greci ne voleva la resa, per recuperare in Oriente quanto a Basilea erano propensi a sottrargli.

L'A. non entra nel groviglio della non agevole problematica conciliare, attirato dal controcanto che l'avvolse, e soccorso da una messe innumerevole e policroma di dati; i Fiorentini, infatti, ebbero da sempre un'istintiva dimestichezza con la penna, tanto è vero che al fianco delle storie di aulica confezione, prosperò una pletera di memorie a ogni livello con *reportages* di politica, sommosse di popolo, notazioni climatiche, visite di ambasciatori; anzi, a ben leggere, vi si incontrano anche resoconti di prediche, un po' come capita intrattenendosi con le *Vite* di Vespasiano, non a caso qui chiamato spesso in causa. E anche l'A. segue in modo partecipe, sull'onda di simili testimonianze intrise di forte

soggettivismo, gli arrivi dei presuli sull'Arno per ricongiungersi al pontefice (tra gli altri Capranica, Cesarini, Vitelleschi), quelli degli ambasciatori con il seguito, il curioso abbigliamento dei Greci (Bessarione, Giuseppe II patriarca di Costantinopoli, Gemisto Pletone, il Paleologo), gli ingressi e le partenze dei personaggi illustri; ma questi documenti offrono anche notazioni sugli alloggi per gli ospiti, le botteghe, gli affitti, la tipologia dei contratti e gli approvvigionamenti; né tacciono sulle feste, le giostre, le cerimonie (degnata di nota la consacrazione della cattedrale). E se non sembra possibile parlare del mondo che ferveva attorno al concilio, senza far capo agli umanisti (Alberti, Bruni, Poggio, Manetti, Traversari, Niccoli), l'A. non dimentica di far emergere le attività di notai, giureconsulti, operatori economici, orafi, artisti (e dunque i loro rapporti con la committenza) e di una moltitudine che, al seguito del concilio, trovava lavoro, ma sul cui comportamento dovevano soprintendere le autorità cittadine.

È impossibile seguire l'A. nei suoi innumerevoli percorsi, ma una rivisitazione attenta la meriterebbe Eugenio IV, su cui pesano giudizi ancora polemici; e se Poggio con lui fu piuttosto sbrigativo e tagliente, se l'enfasi apologetica del Trapezunzio è da ritenersi inaffidabile, il Piccolomini, che ben conobbe il pontefice e dal quale fu gratificato, non poté non rilevarne l'indole nella quale fervevano audacia e imprudenza, pietà e ostentazione, propositi riformistici e riluttanza al dialogo, causa questa di tanti conflitti con i Padri di Basilea dai quali, poi, partirono le raffiche più velenose contro la sua persona. Ma Piccolomini non fu più comprensivo con Eugenio per la deferenza da lui mostrata all'ormai morto Braccio da Montone, «hostis ecclesiae», agnostico («de superis atque inferis nihil sensit»), scomunicato da Martino V, sepolto «cum bestiis», e che tuttavia lui fece riesumare («non sine infamia iubentis»), nonostante fosse «prorsus indignus, cui ecclesiastica concederetur exequie»!

Eugenio IV è un pontefice su cui molto debbono dirci gli archivi, perché i tempi in cui visse, e gli accadimenti di cui fu protagonista risultano tra i più affollati del secolo, e oltre all'Italia coinvolsero l'Europa; oltre alla storia della Chiesa tracciarono in quella politica. Le testimonianze su di lui a Firenze, stando a Scipione Ammirato, finirono molto al ribasso: quando fu assunto «di questa elezione grandemente si rallegrarono i Fiorentini, stimando per l'amicizia che aveano seco d'averne a riportare grandissimi beneficii»; quando morì, sull'Arno non nascosero la propria soddisfazione, «non essendo quel pontefice [...] verso loro molto ben disposto».

Nel presentare una tela così vasta e complessa, pazientemente tessuta dall'A., potrebbe essere ingeneroso soffermarsi su un qualche dettaglio, per rilevare la convenienza di una indagine suppletiva sul fatto, per esempio, che la *Vita Henrici V* del Frulovisi vada considerata la «sua opera sicuramente più originale»

(474), in quanto così potrebbe non essere (David Rundle, *The Unoriginality of T. L. Frulovisi's 'Vita Henrici Quinti'*, *The English Historical Review* 123 [2008] 1109-1131). Forse non dovrebbe suscitare meraviglia il rilevare che san Bernardino e il Panormita finissero per trovarsi allo stesso banchetto il giorno in cui la Signoria, per la consacrazione della cattedrale, offerse un pranzo alle autorità presenti sull'Arno (25\3\1436); l'umanista, infatti, vi figurava come ambasciatore di Alfonso d'Aragona, e il santo in qualità di quaresimalista. «Immaginarsi – rileva Boschetto – san Bernardino seduto accanto al poeta che nel suo fortunato libello aveva dedicato un intero componimento (lib. II, c. XXXVII) a illustrare i bordelli cittadini, partendo proprio dal 'magnifico tempio' di Santa Reparata, induce effettivamente a sorridere» (444s). Indubbiamente il contatto tra i due, se ci fu in quella ressa di commensali, non sarà stato dei più calorosi (Valla garantisce che il santo e Roberto Caracciolo bruciarono in piazza il pruriginoso libello, pubblicato a Bologna undici anni prima); tuttavia rileverei che le reazioni avevano ripetutamente indotto il Panormita a doversi spiegare, anzi, dopo gli attacchi del Raudense (altro francescano) a redigere (per quello che poteva valere) un'autentica palinodia, suggeritagli dallo stesso Poggio. Aggiungerei, inoltre, che una lettura attenta del carteggio dell'umanista (ms. Vat. lat. 3371 e 3372) fa emergere aspetti della sua personalità (anche in materia religiosa) assai diversi da quelli comunemente risaputi; per quello, poi, che riguarda le effusioni sentimentali dei giovani dentro e fuori la chiesa, il santo non doveva apprendere dal Panormita: in una delle prediche senesi del 1427 rilevava che le donne andavano al duomo «per farsi vedere in torma: come le vacche stanno in torma loro!»; e nel corso della predica, nonostante il telo divisorio tra i due sessi, c'erano furbeschi ammiccamenti d'intesa: «non essere sì pazzo che tu ti ponga a balestrare le femine, – si interrompeva Bernardino – quando sarà detta la predica; imperò ch'io non voglio che voi mi facciate ruffiano».

Le cose cui qui si accenna restano, e vogliono essere, rilievi di margine, pur nella consapevolezza d'imbattersi, più spesso di quanto non si gradirebbe, nel permanere di valutazioni da cui può sprigionarsi un'istintiva diffidenza; i rapporti di Poggio con i claustrali, per esempio, seguitano a essere avallati da indagini settoriali (eventualità non limitata alla storiografia mendicante), o da accrediti non più validi per cui mi fermerei un momento sull'asserita ostilità di Poggio nei riguardi del Traversari. Boschetto parla di «aspra critica» dell'umanista contro il monaco, e così prosegue: «In un'opera come il *Dialogus adversus hypocrisim*, dato il suo grande ascendente su Eugenio IV, proprio Traversari sarebbe stato infatti preso implicitamente a emblema di quella categoria di monaci e frati ipocriti che a detta di Poggio trovarono presso il pontefice un così largo e ingiustificato credito» (381).

Poggio non fu sempre equanime con i claustrali, e altrove ho avuto modo di dimostrarlo. Per le sue valutazioni sul Traversari ricorderei che il monaco fu intimo del Niccoli, considerato da Poggio un suo secondo padre: quando l'umanista cadde nelle mani del Piccinino fu il camaldolese ad attivarsi per ottenerne il rilascio; sempre al monaco l'umanista scriveva: «Ora pro Poggio tuo, hoc est, ut fiat bonus». Vero è che nel *Contra hypocritas* Poggio non scioglie le riserve che altri avanza sul monaco, però la trattatistica dialogica era anche lo scenario nel quale gli umanisti, come dentro una camera degli specchi, giocavano a rimpiattino; ma l'umanista ritenne il monaco di tanta autonomia di giudizio da inviargli non solo il *De avaritia*, ricercandone le suggestioni, ma volle che il Niccoli gli facesse leggere l'epistola sulle sue divergenze con gli Osservanti, riuscita tanto indigesta al Sarteano. Traversari, ormai, era morto da sedici anni, e Poggio ne parlava ancora con molto rispetto.

REMO L. GUIDI

VICTOR MALLIA-MILANES, *Al servizio della Repubblica di Venezia. Le lettere di Massimiliano Buzzaccarini Gonzaga Commendatore di Malta inviate alla Magistratura dei Cinque Savii alla Mercanzia 1754-1776*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2014, pp. 637.

È noto come, dal 1530 al 1798, l'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni abbia esercitato la sovranità sull'isola di Malta, dalla quale ha avuto origine il nome "Cavalieri di Malta", che gli affiliati utilizzano ancora oggi.

Questo Ordine religioso cavalleresco era nato durante le crociate e i suoi Cavalieri governarono l'isola di Rodi per oltre due secoli fino a quando, scacciati da Solimano il Magnifico ottennero, dopo alcuni anni, l'isola di Malta da Carlo V.

Un'antica quanto anomala tradizione, risalente agli anni in cui i Cavalieri controllavano Rodi, voleva che fosse lo stesso Gran Maestro dell'Ordine a nominare i rappresentanti diplomatici di altri Paesi presso l'isola (consoli, ministri o ambasciatori), con la sola eccezione del Nunzio Apostolico. Avveniva anche che una singola persona ricevesse la nomina a console di numerosi Paesi, trovandosi di conseguenza costretto a servire più padroni, e ovviamente la sua fedeltà andava innanzitutto al Gran Maestro, cui doveva la propria nomina. È facile comprendere come questa prassi causasse gravi inconvenienti e per questa ragione molti sovrani europei si risolsero a nominare "Uomo del Re" un cava-

liere (generalmente proprio suddito) che in quel momento si trovasse a Malta, delegando a lui quelle incombenze proprie di un rappresentante diplomatico.

Anche la Repubblica di Venezia, a metà del secolo XVIII, decise di accreditare a Malta un “Uomo della Repubblica”. Fra le ragioni che spinsero Venezia a questo gesto, con un certo ritardo rispetto ad altri Stati europei, vi fu la profonda insoddisfazione per i servizi resi dal console Filippo Grasso il quale, nominato dal Gran Maestro dell’Ordine, oltre che di Venezia era allo stesso tempo console di numerosi Potentati italiani. Filippo Grasso diede prova di una certa buona volontà, ma si dimostrò del tutto privo d’intraprendenza e incapace di assumersi responsabilità: quando si rendeva necessario prendere una qualche decisione complessa egli era solito scrivere a Venezia e temporeggiare fino a quando non riceveva istruzioni dettagliate. I Veneziani che abbisognavano dei suoi servizi erano per lo più mercanti, che non potevano certo tollerare i lunghissimi tempi di attesa che in tal modo si rendevano necessari.

Fu così che, nel 1754, il Marchese Massimiliano Buzzaccarini Gonzaga, Cavaliere dell’Ospedale, nativo di Padova e quindi suddito veneziano, venne individuato come “Uomo della Repubblica”. Per quasi 25 anni, dal 1754 al 1776 (anno della sua morte), il Marchese visse a Malta dove fece da tramite fra la Repubblica di cui era suddito e l’Ordine cui apparteneva, rese un servizio di *intelligence* a beneficio delle magistrature veneziane ed esercitò giurisdizione penale sopra i sudditi di Venezia che sbarcavano a Malta. Nel corso di questo lungo periodo abbandonò l’isola, a quanto risulta, in sole due occasioni, facendosi sostituire dal cugino Alviero Zacco, anch’egli Cavaliere dell’Ospedale.

Il Professor Mallia-Milanes, autore del libro *Al servizio della Repubblica di Venezia* (già stampato nel 2008 in lingua inglese), pubblica le oltre duecento lettere ancora esistenti fra quelle che Buzzaccarini Gonzaga, in qualità di “Uomo della Repubblica”, inviò ai “Cinque Savii”, i magistrati che a Venezia sovrintendevano alle questioni inerenti al commercio.

La mole di lettere, unitamente alla lunga introduzione, fornisce un interessante scorcio sulla vita di una realtà portuale come quella di Malta, crocevia di relazioni fra i vari popoli che si affacciavano sul Mediterraneo. Buzzaccarini Gonzaga riportava diligentemente informazioni relative alla vita sull’isola, ma anche relative al mondo mediterraneo, del quale Malta era parte integrante.

Il Mediterraneo è tradizionalmente da considerarsi un luogo di contatto, ma anche di scontro, fra il mondo europeo-cristiano, e quello islamico. Se oggi Malta spesso è la mèta verso cui si dirigono gli immigrati che salpano clandestinamente dal nord-Africa, e nei secoli XIX e XX è stata un avamposto strategico del colonialismo inglese, ai tempi dei Cavalieri Malta era un bastione della Cristianità che fronteggiava le terre dell’Islam.

Nel libro si troveranno dunque notizie riguardanti la grave carestia che colpì l'isola nel 1772, si leggerà dell'elezione a Gran Maestro di don Saverio Francesco Ximenes de Texada nel 1773 e di quella di Emanuele de Rohan nel 1775; viene poi descritta con dovizia di particolari la singolare rivolta che, nel 1775, alcune componenti del clero maltese scatenarono contro il governo dei Cavalieri.

D'altro canto non mancano notizie relative alla guerra dei sette anni, all'assedio e al sacco di Tunisi da parte algerina nel 1756, alla rivolta di Palermo nel 1773 o alla guerra russo-ottomana del 1768-1774. Numerosi sono poi i riferimenti all'arrivo e alla partenza di navi nel porto della Valletta, all'andamento dei commerci e alla presenza in Malta dei sudditi di Venezia, con relazioni sulla loro condotta.

Questo libro, oltre che una lettura interessante, sarà quindi un utile strumento per chiunque voglia condurre ricerche relative alla storia di Malta e, più in generale, del Mediterraneo nella seconda metà del secolo XVIII. I flussi migratori che oggi stanno attraversando le acque del Mediterraneo rendono ancora più interessante e attuale lo studio e la conoscenza storica di questo mare, in cui Malta è in una posizione privilegiata.

In particolare il libro di Mallia-Milanes sarà un punto di riferimento per quanti vorranno studiare la guerra corsara nel mare Mediterraneo. Il nostro immaginario comune, anche a causa dei romanzi di avventura e della cinematografia, tende a collocare i corsari esclusivamente in località esotiche, dimenticando come la guerra corsara, ancora nel secolo XVIII, fosse una realtà importante nel mare Mediterraneo. Il corsaro si differenzia dal pirata in quanto, munito di una patente di corsa rilasciata da uno Stato, viene autorizzato a compiere atti ostili (saccheggio e cattura di uomini poi rivenduti come schiavi) contro le navi o le coste di Paesi nemici; l'isola di Malta era un'importante base per numerosi corsari che, muniti di patenti rilasciate da Stati cristiani, guerreggiavano contro le navi musulmane. Questo, almeno, era quanto sarebbe dovuto accadere in linea di principio, in realtà però i corsari erano spesso uomini che, pur non desiderando diventare formalmente dei fuorilegge, nella pratica si comportavano come tali; approfittavano della benevolenza che le autorità maltesi dimostravano nei loro confronti e che di frequente garantiva loro una sorta d'impunità.

Oltre a riportare notizie sull'attività delle numerose navi corsare che attraccavano sull'isola, Massimiliano Buzzaccarini Gonzaga spesso dovette informare i Savii delle vertenze giuridiche che venivano intentate contro costoro, anche da parte di sudditi di Venezia. I corsari cercavano di sfruttare a proprio vantaggio situazioni giuridiche non del tutto chiare, magari pretendendo di catturare i passeggeri turchi presenti su una nave cristiana, o catturando anche i passeggeri cristiani imbarcati su di una nave ottomana. Vi erano però casi in cui i capitani

corsari sfidavano apertamente le leggi, contando sul fatto che le proprie vittime non sarebbero state in grado di ottenere poi giustizia.

Degne di nota sono per esempio le disavventure del “povero Dimitrio Francopulo” la cui imbarcazione venne assalita e saccheggata da Paolo Marassi, un corsaro noto anche come “lo Schiavone” che, nativo delle Bocche di Cattaro, e quindi suddito veneziano, aveva base in Malta. Si trattava di un atto di pirateria in quanto Marassi non aveva alcun diritto di depredare un'imbarcazione veneziana ma, nonostante le varie azioni legali intentate e due sentenze a proprio favore, Francopulo non poté ottenere risarcimento alcuno da parte del corsaro, che godeva della protezione delle autorità maltesi. Nell'epistolario inviato da Buzzaccarini Gonzaga ai cinque Savii sono numerosi i richiami a tale vicenda che il Professor Mallia-Milanes, grazie anche alle altre fonti consultate, è in grado di ricostruire nell'introduzione.

Un altro fenomeno, tutt'altro che marginale, con cui Buzzaccarini Gonzaga dovette frequentemente confrontarsi fu quello dei marinai che, giunti a Malta a bordo d'imbarcazioni commerciali, una volta scesi a terra disertavano per arruolarsi fra i corsari.

L'attività dei corsari cristiani causava insomma danni notevoli all'economia veneziana e non poteva che essere mal vista dalle magistrature della città lagunare. Per tale ragione Buzzaccarini Gonzaga si impegnò sempre, nei limiti delle proprie funzioni e competenze, a osteggiare questo fenomeno.

L'“Uomo della Repubblica” dovette però occuparsi anche dei corsari musulmani, che erano il principale nemico delle navi cristiane. In più occasioni assistette concittadini che avevano affrontato vere vicissitudini a causa dei corsari; in altri casi dovette intervenire per rammentare ai marinai veneziani quali fossero i loro doveri nei confronti del capitano: accadeva infatti che, sbarcati a Malta, venendo a conoscenza che le acque dove si accingevano a navigare erano infestate dai corsari, interi equipaggi si rifiutassero di prendere il mare.

Tuttora, in fin dei conti, il Mediterraneo rimane non solo un luogo d'incontro e di scontro, ma anche una “terra di nessuno”, in cui individui senza scrupoli, che oggi sono principalmente i cosiddetti scafisti, mirano a perseguire il proprio tornaconto ignorando leggi e autorità.

La storiografia europea ha iniziato a occuparsi con un certo ritardo della guerra corsara nel mare Mediterraneo e, anche se negli ultimi decenni si è sviluppata una buona letteratura storica, è questo un tema che merita ulteriori ricerche. Come ricorda lo stesso Professor Mallia-Milanes nell'introduzione, gli studi esistenti sono incentrati sulla vita dei corsari, sulle implicazioni politiche, o sul fenomeno della schiavitù mentre pochi sono gli studi relativi all'impatto che questa realtà poteva avere sull'uomo comune, come per esempio Francopulo. Le

lettere di Buzzaccarini Gonzaga costituiscono invece una testimonianza preziosa anche in questo senso, uno strumento indispensabile per chi voglia, negli anni futuri, condurre nuovi studi relativi alla guerra corsara nel mare Mediterraneo.

ALBERTO BELLETTI

THOMAS JEFFERSON, *Note sullo Stato della Virginia*, a cura di Pierangelo Castagneto, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2014, pp. 268.

Vede finalmente la luce la prima traduzione italiana integrale dell'unico volume pubblicato in vita da Thomas Jefferson, e uno dei pochissimi libri "veri" da lui scritti, per le preziose e attente cure di Pierangelo Castagneto, docente di storia americana alla American University in Bulgaria. Si tratta di un'edizione degna di attenzione per svariati motivi, nobilitata da una sintetica ma efficace prefazione di Andrew J. Shaughnessy, professore di storia all'Università della Virginia – una delle creature di Thomas Jefferson, che invece studiò, e qui lodò, il College di William and Mary – nonché direttore del Robert Smith International Center for Jefferson Studies. Innanzi tutto, è il culmine di numerosi anni di ricerca e svariate pubblicazioni da parte del curatore, uno dei maggiori americanisti italiani delle nuove generazioni, formatosi all'Università di Genova nel solco del magistero di Salvatore Rotta e da tempo impegnato nel contesto internazionale. In secondo luogo, poiché il volume si colloca in una diuturna tradizione di studi italiani su Jefferson – figura oggetto di divergenti interpretazioni e controversie anche in Italia, terra da lui attraversata in un celebre viaggio settecentesco, tra Repubblica Serenissima e Regno di Sardegna, tra accademie venete, innamoramenti palladiani, e manciate di riso contrabbandate, nelle tasche, a rischio della vita nel Vercellese –, tradizione antica (si pensi ad Alberto Aquarone) che conta oggi interpreti liberali-classici abbastanza radicali come Luigi Marco Bassani, e studiosi invece appartenenti a un liberalismo più moderato, come Alberto Giordano, o ancora storici della filosofia come Maurizio Valsania, autore di due monografie in inglese su Jefferson pubblicate tra 2011 e 2013, dedicate rispettivamente alle relazioni di Jefferson con l'Illuminismo europeo e alla sua antropologia filosofica. Finalmente, il volume apre al pubblico italiano una prospettiva molto interessante su Jefferson, e, grazie all'introduzione di Castagneto, sui modi, a volte radicalmente divergenti, e le tendenze con cui Jefferson è stato interpretato da una gran parte della storiografia americana, e non solo americana, a partire dal primo Ottocento. Il volume si basa anche

sul difficile manoscritto, che Jefferson continuò poi sempre a rielaborare con aggiunte e note (manoscritto custodito presso la Massachusetts Historical Society), anche dopo la pubblicazione di un testo per dir così scritto se non su commissione, su “invito” di Barbé-Marbois, segretario della legazione francese a Filadelfia, pubblicato nel 1787 in versione definitiva da Stockdale a Londra. Integrazioni successive all’edizione a stampa sono contenute nelle note, per esempio (p. 256), il riferimento a Bartram, la cui descrizione odepórica è fondamentale per il Sud degli Stati Uniti, per esempio per la Florida, non ancora a stelle e strisce all’epoca. L’opera del naturalista americano venne pubblicata nel 1791. Si tratta dunque di un testo di statistica sul modello europeo inaugurato forse da Hermann Conring, almeno nelle linee teoriche e metodologiche, a metà Seicento. E dunque “state” vuol dire sì “Stato” ma anche “status”, “stato”, per dir così “condizioni della Virginia”. E questo ambiguo aspetto semantico è fondamentale, non solo per questo testo. Le considerazioni che da esso si traggono sono molteplici, e è bene sottolineare la perizia di Castagneto nella traduzione, poiché non si tratta di un testo per nulla semplice, come complessa, del resto, è generalmente la scrittura, e la personalità stessa di Jefferson, con la sola, e famosissima eccezione della *Declaration of Independence*. Pochissime le pecche. Forse si sarebbe dovuto tradurre con “alosa” il pesce “whiteshad” citato nella tabella a pag. 215, e nella stessa tabella specificare perché vi sia il riferimento ai costi (o ricavi?) di “shipping”. Ma sono cose minime. Sarebbe anche stato interessante un confronto e un riferimento alle storie successive della Virginia, per rilevare eventuali errori (anche di geografia) di Jefferson, per esempio riferendosi a Rhys Isaac, *The Transformation of Virginia 1740-1790* (2001), un’opera magistrale dello studioso recentemente scomparso, dove anche la *summa* di Jefferson trova una propria collocazione, un proprio *background* nel quadro di una realtà in forte evoluzione socio-economica e culturale, anche aldilà del conflitto con Westminster.

La prima osservazione, alla lettura, finalmente in versione integrale, del libro di Jefferson, è che, con un sospiro di sollievo, il lettore che non conosca l’inglese o non abbia a disposizione il testo originale può vedere inseriti in un contesto narrativo (non sempre coerente), le frasi di Jefferson che sono tra le sue più celebri, di solito collazionate in estemporanee antologie di citazioni e aforismi, soprattutto al giorno d’oggi in rete, anche se tali all’origine non erano. «La dipendenza genera servilismo e venalità, soffoca il germe della virtù e apre la strada ai disegni dell’ambizione» (p. 214); «Solo l’errore ha bisogno del sostegno del governo. La verità può reggersi da sola» (p. 210); «Qual è stato l’effetto della coercizione? Di rendere metà del mondo sciocca e l’altra metà ipocrita» (ivi); «Ogni governo degenera quando viene affidato solo ai governanti:

il popolo è dunque il suo unico sicuro depositario» (p. 201); «Le circostanze che dissolvono un governo non trasferiscono la sua autorità a un'oligarchia o a una monarchia. I poteri che il popolo aveva delegato ritornano nelle sue mani, lasciando così agli individui la libertà di muoversi autonomamente» (p. 182); «È meglio tenere il lupo fuori dall'ovile piuttosto che sperare di cavargli i denti e gli artigli dopo che è entrato» (p. 176); «L'ignoranza è preferibile all'errore; è meno lontano dalla verità colui che non crede in nulla di colui che crede in qualcosa che è sbagliato» (p. 96). E si potrebbe continuare a lungo.

Si ingannerebbe tuttavia chi considerasse questo testo solo un'opera di statistica descrittivo-compilativa a uso commerciale e camerale nel senso tipico della prima età moderna, con accurate misurazioni, comparazioni, e auspici di matrice tutta settecentesca. Si tratta in realtà di un codice complesso, degno di tutte le infinite decifrazioni che ha avuto, e continua ad avere. La polemica contro Buffon e la "degenerazione" delle specie viventi nel Nuovo mondo, una *cause célèbre* vera e propria del secolo dei Lumi, che ritorna poi nell'ironia che Alexander von Humboldt faceva su Hegel, il quale, mai mossosi dalla Germania se non per andare in Svizzera e per poco, continuava a credere agli schemi di Buffon e alla "minorità" degli animali americani (i piccoli cocodrilli...), è polemica densa di significati, è vera e propria, prima (dopo quella delle armi e delle rivolte) contrapposizione, intellettuale, tra Europa e Nuovo Mondo. Che nasca proprio da qui, dalla legittimazione scientifica (errata) di un complesso latente d'inferiorità, tutto il gusto per il grandioso, per l'eccesso, per l'estremo, della cultura americana, da allora in poi? Che nasca da qui il miraggio diffuso a ogni livello dell'America come terra della "rigenerazione" piuttosto che della "degenerazione" che vi vedeva Buffon? Si vede bene come da risposte a un preciso questionario, come quello propostogli dal diplomatico francese, Jefferson abbia tratto ispirazione per divagazioni e osservazioni letterarie, che vanno dal "sublime" naturale come matrice Burke (e poi Kant, che però Jefferson non poteva conoscere) al nazionalismo spicciolo, per giungere nei recessi dell'anima, prima che del pensiero, del terzo presidente americano, di questa "sfinge" che continua a presentare facce ed espressioni diverse, a seconda di come lo si guardi.

Ecco dunque che parlando di animali Jefferson si lascia andare a lunghe e maligne digressioni, *ex abrupto* nel testo, sul carattere degli indiani d'America, salvo poi magari contraddirsi quando prende in esame non un "indiano" in generale, ma le caratteristiche delle diverse tribù, che egli conosceva bene. Oppure che si lasci andare a una lunga, e per certi aspetti terribile, digressione sugli schiavi neri quando, al quesito XIV, Barbé-Marbois gli aveva chiesto di descrivere le leggi e l'amministrazione della giustizia *in generale*. Ecco che qui l'ossessione per lo "schiavo", peraltro sua proprietà, ritorna ampiamente, con

condanne per la schiavitù ma reticenze sulla sua abolizione almeno immediata. Insomma, se è vero quel che si dice nel luogo comune, che l'America sia "terra di contraddizioni" (ma alla fine, quale non lo è), è altrettanto vero che uno dei primi testi autenticamente "americani" (uscito nell'anno di elaborazione della *Costituzione*, il 1787, ma concepito durante la guerra 1776-1783, e in particolare tra 1781 e 1782, talora in circostanze drammatiche), di contraddizioni ne contiene diverse, e in particolare riguardo allo spinosissimo (e già allora ben avvertito come tale) problema della schiavitù. Ma l'importanza dello scritto non si ferma qui, se è vero che è da sempre uno dei testi-chiave anche nelle aule scolastiche americane, dove si presta a interpretazioni le più differenti.

L'apertura prospettiva di Jefferson, soprattutto nelle linee generali della filosofia politica, è sorprendente, per esempio nella sua capacità d'intuire le potenzialità nefaste della «dittatura della democrazia», «cento despoti possono essere oppressivi come uno solo», scrive in riferimento (forse illegittimo) alla Repubblica di Venezia il cui sistema di governo pure ammirava, con tutti i *checks and balances* poi più o meno reinterpretati nella costituzione americana e in quella della Virginia. Allo stesso modo vale il discorso per il «dispotismo elettivo». In conclusione, un'edizione lungamente attesa, che colma un vuoto, filologicamente ineccepibile, e di sicuro interesse non solo per gli storici degli USA, ma anche e soprattutto per coloro che si avvicinano a Jefferson e al passaggio dell'Illuminismo europeo oltre Oceano, con tutti i mutamenti del caso.

PAOLO L. BERNARDINI

ANTONINO DE FRANCESCO, *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 288.

In una collana della Oxford University Press, dedicata alle *Classical Presences*, cioè alla diffusione dei testi, delle immagini e della cultura materiale dell'antica Grecia e di Roma nella storia recente dell'Europa occidentale, è stato appena pubblicato il volume di Antonino De Francesco, *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943*. Si tratta di un'originale ricerca sull'uso e l'abuso del passato classico nel processo di formazione della nazione italiana.

E è proprio da qui, dall'idea della nazione-Italia espressa dall'autore, che bisogna prendere le mosse se si vuol intendere il significato profondo di questo

saggio. Per De Francesco la nazione-Italia va intesa come un universo ideologico rivoluzionario, un arsenale di miti, simboli e memorie, un insieme di realtà e rappresentazioni. Il nostro processo di unificazione non è un blocco omogeneo, non è assimilabile solo alla formazione dell'identità culturale, come ritiene qualche storico, per esempio il Banti, che ha ricostruito l'efficacia della nazione come formazione discorsiva e retorica durante il Risorgimento, la sua "narrazione" fondata sull'idea di un'immemorabile coerenza etnica, il richiamo ai modelli cristologici, la nazionalizzazione dell'onore. Banti ha anche ipotizzato che lo scarso grado di penetrazione dell'idea di nazione nella vita collettiva fosse dovuto alla contraddizione tra la compattezza della costruzione retorica e la variegata realtà sociale, politica, economica del nuovo Stato. In polemica più o meno esplicita con queste posizioni, De Francesco considera la nazione come un sistema d'integrazione, un potente fattore che incide sui processi storici materiali e li condiziona profondamente. E concordo pienamente con questa tesi. Naturalmente parlare di "sistema d'integrazione" (l'espressione è mia, non dell'autore) non significa alludere a uniformità, compattezza, realizzazione organica di sentimenti di appartenenza come potrebbero far supporre l'adozione del termine "sistema". Come mette ben in evidenza De Francesco, ci troviamo di fronte a processi multipli di costruzione della nuova identità italiana nel corso dell'Ottocento, a cui peraltro corrisponde una pluralità di nazionalismi.

La seconda premessa da cui partire ha a che fare con problemi di metodo. La stella polare dell'autore è la costante storicizzazione, la contestualizzazione continua senza se e senza ma: la regola dell'autore è non strumentalizzare, ma analizzare sempre e attentamente i contesti delle strumentalizzazioni. Un solo esempio varrà a chiarire questo punto. Nel 1938 il manifesto della razza, redatto da antropologi, orientalisti, storici delle religioni, etnografi, interpreta e strumentalizza in senso razzista le posizioni dell'antropologo Giuseppe Sergi. Nel 1941 lo stesso Sergi viene utilizzato in chiave antirazzista e anticolonialista. De Francesco ricostruisce in modo convincente sia l'itinerario intellettuale dell'antropologo sia i contesti di uso e abuso dei contenuti della sua opera. Storia interna dei testi, dunque, e analisi dei contesti del loro uso, della fortuna contemporanea e successiva delle opere: un approccio, un metodo, dei quali De Francesco è maestro, come ha dimostrato soprattutto nella sua edizione critica del *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco e negli altri studi a lui dedicati. Un approccio, un metodo che consentono all'autore di far capire al lettore i tanti perché di una tesi che ricorre spesso nel libro: la collocazione, cioè, nella storia italiana del XIX secolo delle molte iniquità del secolo successivo.

Oggetto dell'opera è la costruzione del mito politico dell'antichità della nazione italiana: tra pluralismo e unità, interno ed esterno, autoctonia, cioè for-

mazione in sede di una civiltà, e civilizzazione dall'esterno. Anche il processo di formazione e sviluppo delle discipline storiche, antropologiche, paleontologiche, etnografiche risente della bipolarizzazione. E l'opera di Pallottino può essere assunta come il punto di arrivo di un sapere che fonda lo studio dell'antichità italiana come disciplina distinta dalla storia greco-romana. Pertanto il saggio di De Francesco è anche un contributo illuminante sull'evoluzione della natura e dell'identità delle scienze storico-sociali in Italia tra Otto e Novecento.

Punto di partenza dell'indagine è Vincenzo Cuoco: più in particolare il suo *Platone in Italia*. L'autore del *Saggio storico* è all'origine di una fondazione storica e culturale per la nuova nazione basata sull'unità nella diversità. Il contesto entro cui nasce e si sviluppa è quello del triennio 1804-1806, ossia la genesi dell'Impero napoleonico, di un nuovo ordine su cui costruire un'identità politica italiana. Platone e Cleobolo intraprendono un viaggio nelle antiche città italiche del Mezzogiorno, alla ricerca delle radici di una cultura filosofica e scientifica che fonda il «primato italico» prima della conquista romana. I progenitori etruschi costituiscono un solo gruppo etnico per la penisola. A questa altezza si innesta la polemica di De Francesco con Giulio Bollati e con le tesi da lui sostenute nel saggio *L'Italiano per i Caratteri originali* del primo volume della *Storia* einaudiana. È bene, per una migliore comprensione della discussione, richiamare i punti salienti del saggio di Bollati. Esso contiene due bersagli polemici: il Risorgimento come movimento dei moderati (tesi ripresa da Gramsci); il mito dell'«italiano rurale» e la paura per i rischi della società industriale, alla base dell'ideologia ruralista, della «salute contadina» dall'Unità al Fascismo. Bollati identifica due caratteri dell'intera storia italiana: la «simultaneità di primato e decadenza, d'inferiorità obiettiva ipercompensata da un senso invitto di superiorità»; gli «opposti etnocentrismi» Nord -Sud. Al fondo gioca un'idea ricorrente nella cultura italiana tra Otto e Novecento: l'assenza di rivoluzione e la massa d'inerzia di lunga durata come condizionamenti negativi di un processo storico plurisecolare. Moderni senza rinunciare ai miti dell'arretratezza; industria senza rischi e con i valori umani legati all'agricoltura; la linea continua della gestione conservatrice dell'innovazione: questi sono stati per Bollati i tre caratteri della «via italiana alla modernità». In quest'ottica – e qui ha ragione De Francesco – Cuoco diventa un altro bersaglio preferito da Bollati e dalla sua tendenza a retrodatare all'Ottocento l'origine dei mali del Novecento. E così il Fascismo è «rivelazione»: nulla è nel fascismo, scrive Bollati, che prima non era stato nella società, nella cultura, nella politica.

L'idea dell'Italia come insieme di piccole nazioni sulla scia dell'opera di Simonde de Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, circola largamente nella cultura politica del Paese nel corso del XIX secolo. Dall'ipotesi federativa di

Cattaneo a Racioppi il motivo conduttore è quello di un'Italia civilizzata già prima dell'arrivo dei coloni dell'Egeo. Particolarmente interessante è il contributo che fornisce Racioppi all'analisi dell'identità delle piccole regioni meridionali nella costruzione della nazione italiana e l'interpretazione del 1860 non come fattore di continuità, ma come elemento di rottura rispetto al quadro storico precedente. L'opera dello scrittore lucano, grazie all'originale lettura di De Francesco, sollecita non poche domande relative sia alle modalità del processo di unificazione nazionale, sia alla frastagliata mappa del mondo liberale italiano, che si misura con i tempi e le forme di quel processo, sia al rapporto tra il peso schiacciante della «nazione napoletana» e il contributo delle province meridionali all'identità italiana, sia infine alla realizzazione problematica della sintesi fra tutti questi elementi dopo il 1860.

Nella seconda metà del secolo XIX è la genesi dell'antropologia, soprattutto con Nicolucci e Brizio, a sottolineare ancora una volta il motivo delle popolazioni italiane differenti unificate solo dallo stesso modello culturale e dal potere disciplinante del governo centrale. Giuseppe Sergi contesta l'origine indoeuropea e sottolinea la molteplicità di elementi etnici lungo la linea Liguri-Umbri-Etruschi-Galli-Romani. Afferma l'origine mediterranea delle civiltà italiche e, al loro interno, la posizione dominante delle popolazioni meridionali. Niceforo si spinge oltre nella prospettiva delle due Italie: atavismo e razza sono le vere ragioni dell'inferiorità meridionale e la discendenza africana è all'origine dell'inferiorità morale di queste popolazioni. A questo livello *The Antiquity* va letto in stretta relazione con l'altro libro di De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, edito da Feltrinelli nel 2012.

Italia barbara e contemporanea di Niceforo è pubblicato nel 1898. La congiunzione delle due prospettive di ricerca, quella di Sergi e quella di Niceforo, è tradotta nell'applicazione del concetto di atavismo, di scuola lombrosiana, alla classificazione delle razze umane di Sergi. L'Italia diventa così «l'imperfetta miscela di due diverse razze, quella Aria, giunta in remotissima epoca dal Nord Europa, che predominava nelle regioni settentrionali, e quella mediterranea di origine africana da sempre rinchiusasi nel ridotto del Mezzogiorno» (cito da *La palla al piede*, p. 154). Dunque, tra fine Ottocento e primo Novecento, il mito dell'antichità della nazione e la prospettiva delle discipline antropologiche vanno nella direzione della pluralità italiana e della diversità e disuguaglianza tra Nord e Sud del Paese.

È dalla storia antica, in particolare da Ettore Pais, che va delineandosi una prospettiva completamente differente: Roma diventa l'unico punto di riferimento culturale e politico per superare la frammentazione e il particolarismo italiano, vissuti come dati negativi della condizione storica del Paese. E su queste basi

il Fascismo fonda e coltiva un omogeneo progetto culturale centrato sulla continuità tra Mediterraneo preistorico e Roma, ossia sull'uniformità etnica delle popolazioni italiane fin da tempi remoti.

Il modello dell'“antico statino italico”, la rappresentazione dei popoli italici come piccoli Stati in una patria comune, idee largamente diffuse nei primi decenni dell'Ottocento, ritornano tra gli anni Quaranta del Novecento e il secondo dopoguerra. La visione della molteplicità delle popolazioni italiche unificate da una *koiné* culturale è anche alla base dell'Etruscologia di Pallottino e della sua tesi dell'Etruria come nuova formazione storica che si sviluppa nella sua stessa area.

Il percorso dunque qui si conclude. Era iniziato dall'Italia sotto il dominio napoleonico al principio del XIX secolo, allorché il *topos* antiquario dell'antiromanismo divenne un pilastro del *Nation-building* e venne usato contro la cultura francese dominante. La storia della nazione italiana era precedente all'impero romano: il suo supporto era l'idea di un primato culturale italiano capace di fondare la creazione di un moderno nazionalismo. Alla fine dell'Ottocento, gli studi italiani di storia romana si sarebbero allontanati da questa prospettiva, gettando le basi della continuità fra il nostro Paese e Roma antica e fornendo alcuni supporti all'ideologia imperiale del Fascismo. Nel secondo dopoguerra una nuova tappa del bipolarismo unità-pluralismo, con un'accentuazione del secondo termine della dialettica.

La capacità d'illuminare i diversi usi del costante riferimento all'antichità della nazione italiana in storia, archeologia, paleoetnologia e antropologia, dal periodo napoleonico alla caduta del Fascismo, fa di questo libro uno strumento insostituibile per cogliere i nessi tra cultura e politica nell'Italia del XIX e di parte del XX secolo.

AURELIO MUSI

ROBERTA ALONZI, *Stalin e l'Italia (1943-45). Diplomazia, sfere di influenza, comunismi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 299.

Il libro di Roberta Alonzi ha come oggetto l'analisi dei rapporti diplomatici fra l'Italia e l'Unione Sovietica dal 1943 al 1945: nello specifico la ricerca parte dalla conferenza dei ministri degli esteri di Mosca dell'ottobre 1943 e giunge alla costituzione del primo governo De Gasperi nel dicembre 1945, concentrandosi in particolare sul ripristino delle relazioni dirette nel marzo 1944, sui suoi presupposti, sul suo significato e sulle sue conseguenze.

L'autrice basa la sua ricerca su un solido impianto archivistico di origine russa (i documenti conservati a Mosca presso l'Archivio di Politica Estera della Federazione Russa) e italiana (le carte dell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e dell'Archivio Centrale dello Stato). Da rimarcare quindi la capacità dell'autrice di utilizzare le fonti originali russe e di poterle incrociare con quelle italiane, nonché la capacità di rileggere le raccolte documentarie edite (su tutti i *Documenti Diplomatici Italiani* e i *Foreign Relations of the United States Series*) e di considerare una bibliografia internazionale dall'ampiezza diacronica veramente ampia.

Nell'introduzione l'autrice si pone l'obiettivo di superare l'«idea acquisita» della «limitata significatività e della scarsezza dei risultati prodotti» (p. 11) in merito alle relazioni italo-sovietiche, mettendo quindi in discussione gli esiti cui hanno portato gli studi precedenti che avevano decretato «il carattere fallimentare dell'azione diplomatica italiana» e «l'indole aleatoria e in sé poco esaustiva del rapporto bilaterale» (p. 12). La constatazione che l'apertura degli archivi ex sovietici negli anni Novanta abbia solamente lambito la storia diplomatica, a favore della storia politica, schiacciando le relazioni italo-sovietiche a quelle fra l'Urss e il Pci, ha spinto l'autrice ad andare alla ricerca del «volto diplomatico dello stalinismo applicato al caso italiano» (p. 14).

La ricerca quindi muove dalla messa in dubbio di alcune convinzioni storiografiche accettate circa l'atteggiamento dell'Urss verso l'Italia dalla caduta del fascismo all'immediato dopoguerra e in particolare sul presunto distacco sovietico nell'analisi della situazione italiana (tesi sostenuta fra gli altri da Mastny, Aga-Rossi e Zaslavsky, Pons). Secondo l'autrice questo presunto distacco celava in realtà un atteggiamento sovietico «aperto alle soluzioni più idonee al conseguimento della causa democratica, laddove il termine “democrazia” era sinonimo dell'aggettivo “non fascista”» (p. 63). Vengono ridiscussi anche alcuni fattori tradizionalmente additati come condizionanti l'atteggiamento sovietico (la paura che l'eventuale influenza in Italia comportasse un prezzo maggiore da pagare sul versante dell'Europa orientale; l'appoggio incondizionato alle rivendicazioni jugoslave; il timore che una presenza invadente dell'Urss in Italia compromettesse le possibilità di espansione del Pci).

L'approccio primariamente diplomatico adottato dall'autrice porta a capovolgere le questioni poste tradizionalmente nell'affrontare le vicende dei rapporti italo-sovietici e a chiedersi in che misura il ruolo dell'Urss nell'Europa centro orientale condizionò l'atteggiamento del Cremlino verso l'Italia (rifiutando l'idea che l'Urss, disinteressandosi al destino della penisola, volesse creare un “precedente italiano” per avere campo libero all'Est) e quanto fosse rilevante l'interesse di Mosca verso le dinamiche di affermazione delle sinistre.

Secondo Alonzi, «Il peso dell'Italia nel novero della politica estera sovietica era direttamente proporzionale al grado d'instabilità internazionale, connessa alla precaria situazione interna della penisola» (p. 16). In quest'ottica l'interesse staliniano per l'Italia non andrebbe letto come un tradimento della teoria delle sfere d'influenza ma come il tentativo sovietico di garantire e contribuire all'equilibrio continentale che per il Cremlino era messo a rischio dal duro regime armistiziale imposto agli Italiani dagli Anglo-Americani. In questa prospettiva il riconoscimento è visto dunque dall'autrice come il risultato della necessità di stabilire un contatto diretto con la situazione italiana, il che agevolò anche la decisione anglo-americana di ristabilire le relazioni ufficiali con l'Italia. Uno dei punti su cui l'Alonzi insiste è quello di mostrare come i Sovietici fossero interessati innanzitutto al rafforzamento in Italia dell'antifascismo, senza sottintendere con ciò una volontà egemonica da esercitare tramite la diffusione del comunismo.

La diplomazia italiana, al cui interno si distinse Renato Prunas, capo della Segreteria Generale del Ministero degli Esteri, aveva capito la natura non autoreferenziale del gesto sovietico del riconoscimento e come la gestione dei rapporti con l'Unione Sovietica poteva favorire «un progetto diplomatico ben strutturato nel complesso volto al recupero di una dimensione internazionale» (p. 17). Alonzi tuttavia riconosce una certa confusione nella prassi diplomatica italiana verso Mosca: da un lato il Ministero fu oscillante tra neutralità ed equilibrio, dall'altro il rappresentante italiano a Mosca, Quaroni – il cui compito fu complicato da diverse difficoltà pratiche – chiedeva con insistenza di capire il grado reale d'interesse italiano a passare dal dialogo con il Cremlino ad autentiche trattative. L'autrice definisce l'ottenimento da parte della diplomazia del riconoscimento sovietico «un autentico capolavoro diplomatico» (p. 249), considerata la precaria condizione del governo Badoglio, il quale peraltro non ebbe un ruolo decisivo nella manovra. A contribuire al successo dell'iniziativa diplomatica ci furono anche le radici storiche dell'intesa – *in primis* di natura economica e commerciale – fra i due Paesi. Radici che affondavano nel periodo zarista, che avevano superato le difficoltà dei primi anni del regime sovietico (l'Italia aveva riconosciuto l'Urss già dal 1924), che avevano trovato la loro ragion d'essere nella *realpolitik* durante il fascismo e che si erano interrotte solamente nella seconda metà degli anni Trenta con il progressivo collasso dell'ordine internazionale. L'intuizione della diplomazia Italia fu di comprendere che si poteva guadagnare qualcosa dalle differenti posizioni alleate: un'eventuale virata a sinistra del Governo sarebbe stata bloccata dall'intervento anglo-americano, mentre una presenza moderata dei comunisti avrebbe contribuito alla soluzione del problema politico e istituzionale, il che era per l'Urss auspicabile dato il suo obiettivo primario di stabilizzazione della penisola.

Tuttavia se l'intuizione fu buona, la gestione dei rapporti fu troppo oscillante. Dopo il riconoscimento anglo-americano, l'enfasi italiana sui rapporti con l'Urss diminuì: il rapporto con Mosca acquistò per l'Italia carattere strumentale, e quindi minoritario, in funzione di un ammorbidimento delle condizioni imposte dagli alleati. Quaroni, che aveva capito questo, spingeva affinché il governo italiano cercasse dei risultati sul piano bilaterale tramite un atteggiamento il più possibile trasparente. L'autrice tuttavia attribuisce alla diplomazia italiana la responsabilità di non aver capito il valore attribuito dall'Urss alla defascistizzazione e alla maggiore rappresentatività del governo italiano. Ciò fu «determinante nel consolidare un *deficit* di affinità elettive e l'irrobustimento di retaggi che avrebbero condizionato le relazioni Italia-Urss per gli anni a seguire» (p. 252).

Per quello che riguarda il trattato di pace, Alonzi si oppone alla tradizionale visione della pace punitiva voluta dall'Urss per l'Italia riflettendo su alcuni elementi capaci di mitigare questa interpretazione, fra cui il fatto che «i cento milioni [di dollari] richiesti all'Italia rappresentavano appena il 4-5% dei danni inflitti all'Urss dalle truppe fasciste, laddove gli Usa dovevano all'Italia due miliardi quali costi di occupazione» (p. 254). Alonzi attribuisce a Quaroni il merito di aver capito che i Sovietici non avevano un atteggiamento pregiudizialmente ostile verso l'Italia e che, viste le difficoltà oggettive di approfondire i rapporti politici, occorresse sviluppare le relazioni economiche e culturali, ripercorrendo in questo modo la strada dei legami storici fra i due Paesi.

In riferimento al problema storiografico della "svolta" di Salerno la Alonzi non è eccessivamente interessata a prendere posizione sul grado di autonomia avuto da Togliatti rispetto a Mosca. Anzi giunge ad affermare che «da un punto di vista storico-internazionale, indugiare teoreticamente e asetticamente sul grado di autonomia togliattiano, riduce considerevolmente lo spettro interpretativo della politica sovietica nei confronti dell'Italia» (pp. 81-82). L'autrice è più attenta a distinguere nettamente fra svolta diplomatica e svolta politica, giacché giudica erroneo considerare il riconoscimento sovietico come un'anticipazione scontata della successiva mossa politica. Al contrario, «esso segnava il vantaggio del percorso diplomatico rispetto a quello politico» (p. 256) e era un atto non prevedibile (lo sarebbe stato piuttosto da parte anglo-americana, che aveva riconosciuto la titolarità del governo Badoglio). In quest'ottica la Alonzi rigetta la categoria dell'"indifferenza" con cui l'Urss si sarebbe rapportata alla questione italiana.

La lettura incrociata delle fonti italiane e sovietiche, comparata con la corrispondenza fra Russi e alleati spinge l'autrice ad affermare che si trattava piuttosto di una precisa metodologia sovietica di comunicazione, improntata sì alla diffidenza, ma nel contempo alla costante ricerca della formula espressiva

più corretta. Nel caso italiano questo *modus operandi* fu condizionato anche da alcune contraddizioni implicite nell'atteggiamento della nostra diplomazia, in primo luogo «la discrasia tra l'attivismo della diplomazia nel frangente del pre-riconoscimento» (p. 257), poi l'impreparazione e la disorganizzazione cui dovette far fronte Quaroni, che giunse a rivolgersi al governo sovietico per ricevere istruzioni circa le modalità con le quali iniziare la propria missione e che ebbe non pochi problemi logistici e di comunicazione con il proprio ministero.

L'attenzione sovietica all'Italia era autentica, proprio perché era in grado di tradursi in un'ipotesi di amicizia concreta, non corrispondente a progetti di attrazione verso la propria orbita politica. Il ripristino delle relazioni poteva essere visto come il riconoscimento di una vera e propria cobelligeranza – pur con i limiti posti esplicitamente dall'armistizio e implicitamente dagli Anglo-Americani – da cui i Sovietici si erano distinti per aver dato titolarità al governo Badoglio, come si poteva dedurre dall'affermazione del rappresentante sovietico in Italia, Kostylev, allorché affermò «L'avvenire è nelle mani dell'Italia» (p. 258).

Come già sottolineato, Alonzi ribadisce spesso l'obiettivo basilare della politica estera sovietica per l'Italia, ossia il consolidamento dell'antifascismo che «significava rimozione *tout court* delle condizioni che avevano trascinato la Russia nella grande guerra patriottica, ma anche collocazione dell'Italia in un sistema di autosufficienza politica che le avrebbe garantito una stabilità consona agli interessi sovietici» (p. 259). Si rivela secondo l'autrice il pragmatismo della politica estera sovietica interessata a poter verificare direttamente che ci fossero i presupposti politici necessari a garantire la propria sicurezza, raggiungibile con un giusto grado d'indipendenza dell'Italia dagli Anglo-Americani, pur all'interno del sistema delle sfere d'influenza. Perciò sebbene la nostra diplomazia credesse che l'interesse di Mosca per l'Italia fosse strumentale nel breve periodo al conseguimento di vantaggi in Europa orientale e nel lungo alla creazione di un regime affine nel Mediterraneo, in realtà la corrispondenza sovietica evidenzia un profilo meno ambizioso dei fini sovietici miranti alla «verifica del grado di pericolosità della situazione italiana per la pace europea» e all'«accertamento degli spazi aperti alla presenza sovietica rispetto all'opera di “vassallaggio” condotta dagli alleati» (p. 260).

È quindi possibile parlare di una ricerca d'influenza pur senza il tentativo di reinserire i comunisti al potere nel dopoguerra. L'attenzione del Cremlino, sebbene ridotta rispetto all'entità del coinvolgimento anglo-americano e secondaria rispetto agli obbiettivi europeo-orientali, non fu meramente tattica e strumentale. I Sovietici furono più occupati a contrastare gli effetti della propaganda anticomunista sui rapporti interalleati, che a creare un ambiente favorevole a una propria politica futura.

Alonzi è concorde con gran parte della storiografia nell'affermare che le relazioni fra Italia e Urss non siano state centrali nell'evoluzione della Guerra Fredda, senza tuttavia derubricarle come insignificanti. L'autrice tende a ribadire come l'allontanamento delle posizioni americane e sovietiche nel 1945 rispetto all'Italia sia da attribuire non tanto a divergenze di metodo, quanto a una nuova situazione che superava il mero contesto italiano. Per i Sovietici l'avvicendamento fra Inglesi e Americani come interlocutori della questione italiana significava «un'evoluzione naturale del vecchio contratto assicurativo europeo, nel quale subentrava l'inedito contraente americano». Nei confronti del caso italiano l'Urss non aveva la percezione di una politica di scontro giacché dal suo punto di vista si trattava di una questione di controllo della stabilità del campo italiano ai fini della propria sicurezza, in un quadro ancora dagli esiti incerti.

Questa prospettiva rivede quindi l'ipotesi del totale disinteressamento sovietico nei confronti della penisola perché appartenente alla sfera d'influenza occidentale. Un disinteressamento totale sarebbe stato illogico visto che l'Italia era stata la prima nazione occupata dagli alleati e vista la crescente autorità del Pci, pur senza l'appoggio sostanziale di Mosca per un'eventuale presa del potere. La strategia dell'Urss per l'Italia restò quella di raggiungere la stabilità continentale, evitando così di ritardare la fine del conflitto in Europa con l'aggiunta di ulteriori fattori di conflittualità. Un obiettivo che poteva essere raggiunto solo svolgendo un ruolo di verifica dei meccanismi di pacificazione fra l'Italia e gli alleati occupanti.

All'accuratezza dell'uso delle fonti e alla finezza interpretativa del volume della Alonzi fa da contraltare un linguaggio non sempre agile che non agevola la lettura. In ogni modo, è innegabile il valore della ricerca quale ulteriore contributo su un tema, quello dei rapporti italo-sovietici nel periodo bellico e post bellico, che è evidentemente ancora vivo nel dibattito storiografico nazionale sia nell'ambito disciplinare della storia contemporanea che in quello della storia delle relazioni internazionali.

STEFANO PISU

ALDO AGOSTI, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. 296.

L'ultima fatica di Agosti colma la lacuna di una pagina di storia della sinistra italiana, ormai sconosciuta ai più, eppure di un certo rilievo nel bene come nel male. Ci riferiamo a quel breve, intenso esperimento politico che fu il Psiup tra il 1964 e il 1972 sul quale – come del resto sul Psi, la casa madre da cui era

nato, in particolare quello degli anni di Craxi – è caduto un velo di oblio, una sorta di *damnatio memoriae*. Già nel titolo è icasticamente racchiuso il nocciolo della questione almeno in larga parte. Vale a dire la parabola di una formazione politica fragile fin dagli esordi, in grado di trasmettere una continua sensazione di provvisorietà, come ebbe a sottolineare con indubbio acume Gaetano Arfè all'indomani del II congresso nel 1968. E allo stesso tempo, tuttavia, accettata come valida la chiave di lettura di un lungo Sessantotto italiano, non vi possono essere particolari dubbi sul contributo che il Psiup riuscì a conferire a quella singolare stagione politica, in Italia dilatata più che in ogni altro Paese.

Fin dalla scelta del nome emergeva il chiaro intento di ricollegarsi agli eroici anni della Resistenza e dei governi di unità nazionale, quando il Partito socialista era stato la prima compagine della sinistra, dietro solo alla Dc. Lo sforzo, sincero quanto infruttuoso alla lunga, sarà la costante ricerca di un proprio spazio politico, di un ruolo specifico tra le due tradizionali forze della sinistra, il Pci e il Psi. A tal fine quel che emerge immediatamente dalle parole e dai ragionamenti degli esponenti del Psiup è una spiccata connotazione massimalista, che ci induce a una veloce riflessione. Per consolidata abitudine si tende a parlare dell'Italia repubblicana nei termini di anomalia italiana, con esplicito riferimento alla presenza del più forte e duraturo partito comunista dell'intero Occidente e all'arcinota prassi della *conventio ad excludendum*. Ora a tale peculiarità, a nostro avviso, ne vanno aggiunte almeno altre due, entrambe inerenti la variegata quanto turbolenta galassia del socialismo italiano. Ci riferiamo all'esperienza di un Partito socialista filocomunista, frontista, distante anni luce dai partiti fratelli delle socialdemocrazie europee ed estraneo all'Internazionale socialista da un lato; e al periodico riemergere di robuste istanze massimaliste, in grado di condizionare alcuni tornanti decisivi della storia nazionale dall'altro, al punto da dar vita a formazioni politiche autonome. Una sorta di fiume carsico che ogni qualvolta affiorava – dal congresso di Reggio Emilia del 1912 al primo dopoguerra, dalla stagione del frontismo alla nascita del primo centrosinistra per arrivare a tempi più recenti con la caduta del I governo Prodi –, ha inciso profondamente sul corso degli avvenimenti. In altri termini potrebbe infatti esser letta in filigrana una parte non indifferente della vicenda nazionale del Novecento, attraverso la contrapposizione a sinistra tra riformisti e massimalisti. Senza contare il sicuro fascino che rivestirebbe la sfida intellettuale di provare a scrivere la storia del massimalismo nella sinistra italiana in chiave diacronica. Ma per adesso accontentiamoci del valido contributo di Agosti.

Di conseguenza alcuni dei dati salienti dell'esperienza psiuppina si ricollegano a un paradigma ideologico pesantemente connotato dal massimalismo, dal radicalismo, dall'operaismo e, per quel che concerne la concezione della

politica estera, dal terzomondismo e dal filosovietismo. Per rintracciare le origini di una siffatta impostazione, l'autore giustamente ripercorre a ritroso le vicende del Partito socialista fin dagli anni del rinnovamento diretto da Morandi; qui forse, tuttavia, sorvola eccessivamente sulle ripercussioni della discutibile scelta frontista in termini di completo isolamento del Psi, appiattito su un orientamento filosovietico e incapace di osservare con sguardo obiettivo ai fecondi esperimenti che i partiti fratelli andavano compiendo in diverse parti d'Europa. Ne vien fuori quindi un quadro d'insieme fin troppo indulgente nei confronti dell'impostazione morandiana, capace di continuare a influenzare sotto certi aspetti il partito ancora fino a tutti gli anni Settanta. Qualche dubbio conseguentemente sulla definizione di «arretratezza governativa» (p. 15) seppur in riferimento alla fase declinante dei governi degasperiani nel biennio 1952-53, se messa in relazione con l'effettiva, contemporanea consistenza di una sinistra ancora largamente stalinista.

È a metà degli anni Cinquanta che le acque cominciano a smuoversi per una serie di fattori interni ed esterni. La scomparsa di Stalin con i susseguenti primi timidi segnali di un attenuamento della Guerra fredda, la rivoluzione ungherese del 1956, il venir meno della guida di De Gasperi e quindi l'affievolimento di quell'incisività che aveva contraddistinto la fase iniziale del centrismo, portano a un lento (al punto da apparire estenuante) rimescolamento delle carte. Il Psi ne è il protagonista, in quanto promotore di due svolte foriere d'interminabili contrapposizioni quali la laboriosa marcia di avvicinamento ai cattolici e alla Dc, simultaneamente alla riapertura del dialogo con i fratelli socialdemocratici dopo la scissione di Palazzo Barberini. Ma alle mosse della nuova maggioranza autonomista di Nenni fanno *pendant* quelle della sinistra interna, irriducibilmente ostile a entrambe le ipotesi viste come il fumo negli occhi. Di qui l'inizio di un suo ricompattamento fin dal discusso incontro di Pralognan tra Nenni e Saragat secondo tre direttrici ben precise quali la «solidarietà di classe, l'irrinunciabilità dell'alleanza con il Partito comunista, il riconoscimento del ruolo decisivo di progresso dell'Urss e degli altri Paesi socialisti» (p. 22). Con poche incisive pennellate Agosti riesce a ricostruire in modo esaustivo il quadro d'insieme di una corrente dalle molteplici anime al punto da parlare di «sinistre socialiste» (p. 26), contandone ben quattro; quella originatasi durante la direzione di Morandi e che ha in Vecchietti e Valori i suoi alferi, la componente di un socialismo «sentimentale» (tra gli altri Lussu e Pertini), la corrente di Basso di «Alternativa democratica» e, infine, l'ala operaista che fa capo a Foa, Panzieri e Libertini. Un'indiscutibile ricchezza di posizioni che a ben vedere tuttavia si rivelerà sul lungo termine una sorta di arma a doppio taglio nel nuovo partito, spesso incapace di trasformarle in una valida, spendibile piattaforma politica; né,

a dirla tutta, da un simile coro di voci scaturirà sempre un adeguato dibattito dal punto di vista della vivacità e dei contenuti.

La situazione interna al Psi precipita nel dicembre del 1963, all'indomani del varo del primo governo organico di centro-sinistra guidato da Moro. Come tutti i parti dalla gestazione fin troppo complicata, la creatura venuta alla luce risultò in verità deboluccia fino all'anemia sin dai suoi primi passi, a tal punto da far temere il peggio, con un decesso prematuro. Del resto non v'è da stupirsi se soltanto si pensa a quanto tempo era servito (e quanti anni erano andati sprecati) per stringere l'alleanza tra democristiani e socialisti, tra mille battute d'arresto e resistenze di ogni ordine e grado, interne ed esterne ai due principali *partners* dell'inedita coalizione. Stando ai diari di Fanfani, il primo segnale di apertura di credito di Nenni alla Dc risalirebbe addirittura ai giorni successivi le elezioni politiche del 1953. Dieci anni, più o meno lo stesso volger di tempo necessario a Nenni per raggiungere l'altro agognato (ed effimero al contempo) traguardo dell'unificazione col Psdi nel 1966. Al di là delle oggettive difficoltà incontrate sul suo cammino dalla nuova maggioranza, delle numerose contraddizioni interne, è pacifico rilevare che una non indifferente spallata le provenisse dalla scissione psiuppina. La nuova compagine, infatti, sottraendo al Psi tra il 25 e il 30% degli iscritti, 25 deputati, 8 senatori e 34 ex membri del comitato centrale (dati peraltro usciti confermati dal battesimo elettorale alle amministrative del novembre 1964), senza tralasciare un consistente numero di amministratori locali e di esponenti del sindacato a vario titolo, azzoppò il partito di Nenni al punto da indebolirlo di fronte alla Dc, annacquando così sul nascere quegli afflati riformisti che tante speranze (e altrettante se non maggiori) paure avevano saputo ingenerare. Quel che vien fuori è un raggruppamento politico dalla singolare composizione sociale con degli ancoraggi soprattutto nella tradizione della sinistra nel Mezzogiorno, che Agosti sintetizza efficacemente in un «evidente legame fra determinati strati sociali "plebei" [...] e una visione "massimalista" della realtà sociale, fondata sulla percezione di un irriducibile contrasto fra le classi e sulla sfiducia nella riformabilità del sistema, unita a una speranza quasi millenaristica di riscatto» (p. 61). Ma anche il Psiup, nonostante le sincere aspettative dei suoi esponenti, non nasce sotto una buona stella; vale a dire che fin dai suoi esordi prende piede (almeno fino al 1971) la poco incoraggiante tendenza a delimitare la dialettica interna a un confronto tra la base e il vertice, tra i vecchi e i giovani. Tale stato di cose, cristallizzatosi per l'assenza di correnti operanti alla luce del sole in nome di un'unanimità di facciata, contribuirà non poco al progressivo, inarrestabile avvimento del partito su se stesso, comportando al contempo il mancato ricambio della maggioranza interna e il suo fallito consolidamento. Un passaggio chiave ci è parso quello dei finanziamenti alla base dell'importante

operazione politica, con veementi polemiche destinate a lasciare un alone di opacità sulla natura del partito in sé e sulla sua effettiva autonomia. Le piste da seguire furono fin dall'epoca individuate in quella «borghese» dell'Eni e dell'Edison, a ciò mosse dal chiaro intento di un complessivo ridimensionamento del Psi, e nel canale del blocco orientale tramite l'Urss. Ora, giustamente, Agosti fa presente che neanche un autorevole studioso come Giorgio Galli è riuscito in passato a portare pezze d'appoggio alla prima tesi, che quindi è da relegare – fino a prova contraria – nel campo delle ipotesi. Meno convincente risulta il suo ragionamento quando sottolinea che in tutte le scelte del Psiup non si ravvisa mai alcun condizionamento da parte dei cosiddetti «poteri forti». Se tale finanziamento vi fu infatti, non c'era verosimilmente poi tutta questa necessità di ulteriori influenze, in quanto il primo e decisivo condizionamento lo si era ottenuto con la scissione stessa e la conseguente accresciuta fragilità del Psi. Al contrario per i finanziamenti sovietici i documenti esistono e parlano chiaro; l'Urss finanziò la corrente di sinistra del Partito socialista fin dal 1957 per ostacolare il percorso autonomista di Nenni e, sebbene non avesse favorito la frattura interna, sostenne sotto il profilo finanziario la nuova formazione (peraltro sottoposta a un continuo travaglio economico) dall'inizio alla fine. Interessanti le considerazioni di Agosti a tal riguardo; a suo avviso il governo di Mosca propende per tale soluzione anche allo «scopo di esercitare una certa pressione sullo stesso Pci, il quale proprio in quegli anni accenna a muoversi secondo direttrici più autonome» (p. 71).

Data la cospicuità delle sovvenzioni da parte sovietica non c'è quindi da sorprendersi che il Psiup mostrasse fin dall'inizio un appiattimento sulla linea politica del Cremlino, sino a porlo automaticamente a sinistra dello stesso Pci. E non è un caso che proprio sui condizionamenti esterni il partito finì in un *cul de sac* durante i decisivi avvenimenti che scossero la Cecoslovacchia; la Primavera di Praga prima e poi le fasi successive dell'invasione delle truppe del Patto di Varsavia e della conseguente normalizzazione filosovietica. Qui nella sostanza si consumò a nostro parere il dramma e la fine di un partito, per quanto per il *de profundis* ufficiale bisognerà attendere il 1972. È sul versante della politica estera che si gioca la partita decisiva, e è sul medesimo che vengono a galla i condizionamenti, i ritardi e le chiusure più eclatanti in seno al Psiup. Del resto fin dalla destituzione di Chruščëv nel 1964, allineandosi ai nuovi vertici del Pcus, il partito offre una prova di ortodossia che non faceva certo ben sperare per il futuro. La conferma proviene dall'estrema cautela, condita con ampie dosi di diffidenza, con cui il partito seguirà la sfortunata scommessa di Dubček, nel tentativo inane di riformare in senso democratico il socialismo reale. Il fallito esperimento del riformismo cecoslovacco segna quindi un vero spartiacque in

cui lo stesso monolitismo del partito, in realtà meno consistente di quanto non si volesse lasciar trapelare all'esterno, entra in crisi. Infatti al riemergere delle tradizionali istanze «carriste», si affianca un disorientamento di fondo prima, poi tramutatosi in dissenso (si veda il caso di Basso ma anche di alcuni iscritti) che se non consente ancora di parlare di un'aperta opposizione alla linea della direzione, di sicuro può essere annoverata come una sorta di fronda interna. Così come appare altrettanto evidente che la Cecoslovacchia della normalizzazione scompare rapidamente – per ricorrere a un'espressione del dibattito politico di questi anni – dall'agenda politica del partito.

Comunque, al di là del filosovietismo, gli altri punti di riferimento nella visione della politica estera saranno un virulento antiamericanismo, tenuto vivo dalla quotidiana tragedia vietnamita, e un convinto terzomondismo, affiancati almeno nei primi anni da alcune torsioni filocinesi in una parte della base. Il tutto inserito in quella cornice di strabismo politico in cui il Psiup e lo stesso Pci incapparono a più riprese. Con tale espressione intendiamo la critica serrata, puntuale e finanche esagerata che gli esponenti del Psiup muovevano ai governi dell'Occidente, indipendentemente se conservatori o riformisti nelle loro varie declinazioni (laburiste e socialdemocratiche), a cui faceva riscontro l'ambiguo silenzio o l'approvazione di quanto accadeva nei Paesi del socialismo reale. Agosti lo rileva puntualmente per esempio, in merito alle quindici tesi presentate in occasione del II congresso del partito nel dicembre del 1968 (cfr. pp. 188-189).

In politica interna la bussola del Psiup fu al contempo una costante avversione a ogni ipotesi riformista, accompagnata da una concezione operaista che faceva perno sul conflitto di classe, individuato come una delle più valide chiavi di lettura della realtà economico-sociale. Nel primo caso, tra i tanti esempi, basta ricordare la pertinace opposizione al centro-sinistra in tutte le sue manifestazioni, dall'elezione di Saragat al Quirinale allo Statuto dei lavoratori durante la cui approvazione in Parlamento il Psiup si astenne insieme al Pci, e gli sferzanti commenti riservati al Psu; nel secondo versante, facendo proprio l'assunto di Basso sulla presunta superiorità del socialismo, si rivendicava con orgoglio la concezione marxista mostrandosi da subito in sintonia con le montanti ondate di proteste degli studenti come degli operai. In parallelo a simili manifestazioni di simpatia si registrano una serie di analisi impietose della situazione italiana che se per un verso colgono i macroscopici contrasti sorti automaticamente durante gli impetuosi anni del «miracolo economico», per un eccesso di schematismi e d'ideologizzazione non riescono a rilevare i pur sensibili cambiamenti che quel processo epocale aveva per forza di cose portato con sé. Né tale aspetto deve sorprendere in una formazione spesso preda del tipico verbalismo massimalista; non era quindi infrequente imbattersi in iperboli come quella secondo la quale

un dirigente di partito giungeva ad affermare che «il Mezzogiorno è il nostro Vietnam» (p. 195).

Uno dei problemi per il Psiup fu inoltre che, date tali premesse, si ritrovò spesso a nuotare nelle stesse acque del Pci, creando così i presupposti per un rapporto non sempre idilliaco; se infatti a Botteghe Oscure si temette almeno inizialmente di finire scavalcati a sinistra da un partito per certi versi «inopportuno» (p. V), in realtà fu il Psiup a pagare lo scotto più grave, non riuscendo a differenziarsi dall'alleato maggiore, e finendo risucchiato da un'alleanza competitiva improponibile visti i mezzi, l'organizzazione e l'efficienza incomparabili del Partito comunista. Ciononostante il partito di via della Vite decide di presentarsi alle politiche del 1968 con un programma massimalista e di avanzare una proposta, peraltro accettata, di un accordo elettorale coi comunisti limitatamente all'elezione del Senato. La scelta si rivelerà fruttuosa, col non trascurabile risultato di veder eletti 13 senatori e 23 deputati (col 4,5% dei voti). Si tratterà tuttavia del classico canto del cigno. Infatti già col citato II Congresso si paleseranno le divergenze interne, come «appare dallo scontro che contrappone la *leadership* "storica" del partito e la sinistra operaista e movimentista», senza tralasciare che «all'interno di ciascuna emergono peraltro significative differenziazioni» (p. 193). Del resto in quell'assise sarà uno dei padri nobili del partito come Basso, ormai in posizione defilata fin dall'invasione della Cecoslovacchia e risoluto a presentare le dimissioni dalla presidenza del comitato centrale, ad affermare senza mezzi termini che il Psiup non poteva più vantarsi di essere all'avanguardia delle lotte divampate in quel convulso 1968. Pertanto nonostante l'affiorare dei primi insanabili contrasti dal fondamentale II congresso viene fuori una risposta interlocutoria, con un compromesso di basso profilo tra le varie anime del partito. Il suo dinamismo in termini di sintonia con le rivendicazioni economico-sociali regge, in sostanza, solo per l'arco del cosiddetto «secondo biennio rosso», del 1968-69; dopo è l'inizio di un inarrestabile declino. L'indiscutibile contributo all'«autunno caldo» rappresenta in altre parole una sorta di congedo del Psiup dall'effettiva ribalta politica nazionale. Immediatamente dopo comincia il calo degli iscritti, in simultanea con la dispersione di tanti militanti in quei molteplici gruppi estremisti e rivoluzionari che in teoria il partito si era prefissato se non di guidare per lo meno di condizionare. Sarebbe il caso, aggiungiamo, di scandagliare in modo approfondito in futuro tali processi osmotici per comprendere il reale apporto (diretto o indiretto) che il Psiup fornì – se non altro alla stregua di brodo primordiale – al nostro lungo Sessantotto con l'annessa deriva della lotta armata.

Paradossalmente un altro elemento in favore di tale diaspora fu la contemporanea fine del detestato Psu nel 1969; seppur minoritari da allora prende

avvio il cammino a ritroso di quei compagni decisi a rientrare alla casa madre, una volta terminato il pericoloso contagio socialdemocratico. Ma le delusioni sono destinate a continuare senza sosta; dapprima con lo sconcertante esito delle regionali del 1970, poi con la vera e propria resa alle comunali del 1971 e soprattutto alle politiche del 1972 con l'1,9% alla Camera che non gli consente di ottenere neanche un seggio. Tutto ciò era inevitabile? Giustamente uno storico avveduto come Agosti mette in guardia da interpretazioni teleologiche della storia, ma allo stesso tempo non può esimersi dalla constatazione che una simile conclusione era almeno in parte nella logica delle cose; sottolinea infatti che già dalla seconda metà del 1971 il Psiup dava l'impressione di un «partito in via di dissolvimento nel quale in pratica, [...] è già iniziato il processo che porterà alla confluenza nel Pci, al ritorno nel Psi o al tentativo di rilanciare, insieme ad alcune componenti extraparlamentari, un soggetto politico nuovo» (pp. 253-254). Col senno del poi forte è la tentazione d'interrogarsi se quella singolare esperienza che vide sotto il medesimo tetto personalità d'indiscusso valore (Basso, Foa, Lussu, Libertini, Avolio, Asor Rosa senza dimenticare i giovani come Amato, Bertinotti, Ichino, Chiamparino ecc.) non meritasse miglior sorte. Senza scomodare la ricorrente categoria delle occasioni mancate per la nostra storia nazionale, si può forse concludere che un siffatto patrimonio di brillanti intelligenze e altrettanti sinceri sforzi poteva probabilmente essere messo al servizio della sinistra e dell'intera vita politica in modo più proficuo.

LUIGI SCOPPOLA IACOPINI

ANDREA BECCARO, *La guerra in Iraq*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 266.

La guerra in Iraq è una delle poche analisi pubblicate in Italia su un conflitto che ha segnato profondamente gli equilibri mediorientali e internazionali, sancendo l'esplosione di una deriva settaria capace d'incendiare l'intera area del Golfo e del Levante, così come la fine del momento unipolare americano. Un conflitto che, a distanza di oltre undici anni, con i suoi punti oscuri e le sue missioni mai veramente "compiute" (per riprendere un'infelice espressione impiegata nel maggio del 2013 dall'allora presidente americano George W. Bush), continua a tormentare una regione che per secoli aveva visto vivere fianco a fianco comunità differenti, capaci di dar vita, pur con tutte le problematiche del caso, a un *melting pot* unico per profondità storica e culturale. Baghdad, città mista per eccellenza di questo mosaico di civiltà, ne era l'indiscussa capitale anche a livello simbolico,

con i suoi quartieri misti e le sue molteplici sfaccettature. La sua divisione in enclave omogenee dal punto di vista etno-settario, la separazione fisica del suo nucleo dal resto del tessuto urbano (la tristemente famosa zona verde, sede dei palazzi di governo e delle rappresentanze internazionali) e l'aura di paura che ne attanaglia le vie, nonostante le migliaia di *t-walls* (strutture difensive in cemento a forma di T rovesciata che componendosi creano barriere protettive utili per impedire il transito di uomini e mezzi) e *check-points*, sono il lascito evidente di una guerra che – a dispetto della scarsa attenzione di media e istituzioni, pronta a riaccendersi solo in occasioni di nuove tragedie – è ancora ben lungi dall'essersi conclusa. I massacri perpetrati dalle coorti dello Stato Islamico (IS) del “nuovo Califfo” ne sono la prova evidente, al pari della profonda frammentazione del sistema politico iracheno, della debolezza delle sue istituzioni – tragica eredità di un processo d'*institution building* che ha mostrato limiti tali da mettere in dubbio la coerenza stessa della moderna sintesi statuale irachena – e dell'incapacità di coinvolgere l'intera popolazione nel progetto di “nuovo Iraq”. Un progetto che, sulle ceneri del trentennale regime di Saddam Hussein, avrebbe dovuto dar vita a un modello di democrazia capace d'ispirare e trascinare con sé l'intero Medio Oriente, e che – invece – ha finito con l'avvitarsi su se stesso, dimostrandosi incapace di accogliere le diverse anime del sistema iracheno e di riprodurre dinamiche di esclusione e marginalizzazione non così dissimili da quelle tipiche dell'era baathista. Dinamiche che hanno avuto un peso decisivo nello scoppio della crisi attuale e nell'ascesa dello Stato Islamico all'interno delle stesse aree arabo-sunnite che avevano per lunghi anni sostenuto l'insurrezione e la stessa al-Qaida in Iraq, per poi giocare un ruolo decisivo nella sua sconfitta sulla base di promesse d'inclusione scritte sulla sabbia e mai mantenute.

È in questo contesto, quindi, che il volume di Andrea Beccaro si rivela un punto di riferimento prezioso per comprendere le paludi nelle quali si è impanatanata la speranza di rinascita irachena e capire le cause profonde di una crisi che ha obbligato la comunità internazionale a rompere il muro d'indifferenza che essa stessa aveva eretto attorno alla terra dei due fiumi. Un muro di silenzio sotto il quale si volevano seppellire i fallimenti della politica neo-conservatrice americana e le fragilità del diritto internazionale, così come le centinaia di migliaia di vittime che il conflitto aveva mietuto tra la popolazione locale e le forze della Coalizione a guida statunitense. L'autore si pone un obiettivo preciso: descrivere le origini, le dinamiche e i passaggi-chiave di *Iraqi Freedom* ricorrendo a un approccio strategico-militare, integrato da valutazioni di natura politica ritenute essenziali per comprendere uno scontro che ha segnato in maniera indelebile la storia recente del nuovo millennio. Il volume si apre quindi con un capitolo dedicato alle origini recenti del conflitto, volto a delineare il contesto all'interno

del quale la prima amministrazione di George W. Bush si trovò a operare, così come le basi dottrinali che informarono profondamente le scelte di politica estera della presidenza repubblicana e i preparativi dell'operazione *Iraqi Freedom*, vista come diretta continuazione delle operazioni che solo due anni prima avevano portato alla rapida caduta dei cosiddetti *Taliban* afgani.

L'analisi prosegue con la descrizione di quella che l'autore definisce come "fase convenzionale" del conflitto, concentrandosi sulle operazioni che portarono, tra il marzo e il giugno 2003, al collasso delle forze di sicurezza irachene e al tracollo del sistema guidato da Saddam Hussein, e delineando pregi e difetti di una strategia che palesò sin dal principio forte aderenza ai concetti cardine della *Revolution in Military Affairs* (RMA, ovvero l'impiego di strumenti ad alta tecnologia e di armi ad alta precisione per condurre attacchi mirati e operazioni in teoria più efficaci) tanto cara agli esponenti neo-conservatori dell'amministrazione americana. Attenzione viene dedicata anche agli aspetti più problematici dell'occupazione, come quello relativo al numero ridotto di unità dislocate sul terreno e alla mancanza di una pianificazione adeguata della fase di ricostruzione.

Il terzo capitolo prende invece in esame uno tra i periodi più oscuri e carichi di speranza al tempo stesso della storia irachena: a fianco delle centinaia di migliaia di vittime e degli odi causati dall'ascesa di un'insurrezione capace d'impegnare duramente le forze della Coalizione e di dar vita a una durissima guerra civile si registrarono anche i primi passi di quello che avrebbe dovuto essere il "nuovo" Iraq. La fase che andò dalla fine del 2003 al 2007 registrò però molte più ombre che luci: gli errori imperdonabili commessi dalla *Coalition Provisional Authority* (CPA, l'autorità che gestì il primo anno di presenza americana in Iraq in attesa della formazione di un governo nazionale) guidata da Paul Bremer III (primi tra tutti lo scioglimento delle forze armate e il varo del processo di debaathificazione che contribuirono in misura determinante alla progressiva radicalizzazione della comunità arabo-sunnita), la tracotanza con la quale si decise di gestire il processo d'*institution building* (in massima parte eterodiretto e incapace di comprendere le istanze e le complesse dinamiche di quella società civile che esso avrebbe dovuto contribuire a liberare), il mancato coinvolgimento di esponenti iracheni al di fuori della ristretta cerchia degli esuli privi di una qualsiasi legittimità popolare e di un reale peso politico. Tutto questo mentre prendeva piede un'insurrezione composita e, almeno inizialmente, tutt'altro che esclusivamente appiattita sulle istanze della comunità arabo-sunnita – come dimostrato dalla fortissima opposizione condotta dalle milizie sciite di Muqtada al-Sadr alla presenza straniera nel Paese. La chiusura della fallimentare esperienza della CPA, le elezioni che portarono alla nomina delle prime istituzioni rappresentative e l'approvazione della controversa costituzione sembrarono porre le basi per una nuova era di speranza, ma finirono

per segnare l'inizio di una delle fasi più difficili della storia del Paese: quella della guerra civile. L'autore ne descrive le origini, gli schieramenti e le fasi più salienti, per poi affrontare, nel capitolo successivo, le strategie adottate dalle forze della Coalizione e le conseguenze che esse ebbero a livello locale, nell'ambito di un dibattito sulla controinsorgenza particolarmente vibrante e denso di conseguenze per la dottrina militare. Particolare attenzione viene dedicata anche a quelle che sono considerate le chiavi di volta della strategia che portò all'attenuazione della guerra civile: il *surge* americano (con la sua doppia anima strategica e operativa) e la formazione dei consigli *sabwa* (o del risveglio), rivelatisi determinanti per la sconfitta delle compagini qaidiste e, soprattutto, per "re-introdurre" i ribelli arabo-sunniti nell'alveo del sistema iracheno. L'ultima parte del volume è invece dedicata alla fase "*post surge*" con le sue complesse dinamiche interne e internazionali, ruotanti attorno alla progressiva ascesa del premier Nuri al-Maliki e alla difficile relazione da questi instaurata con Washington. Questa sezione è inoltre dedicata allo studio della galassia di forze che componevano l'insurrezione arabo-sunnita e ai limiti a essa connessi, oltre che a delineare le sfide e le problematiche che il "nuovo" Iraq si trovava ad affrontare a poco più di un anno dallo scoppio delle cosiddette primavere arabe.

In sostanza, un volume incentrato sulle dinamiche del conflitto iracheno, così come sulle sue conseguenze strategico-militari più rilevanti. Un contributo particolarmente importante anche per comprendere la delicata situazione che l'Iraq vive in questi giorni e per mettere a confronto, pur con tutte le loro differenze, le caratteristiche della nuova insorgenza dominata dalle forze dello Stato Islamico di Abu Bakr al-Baghdadi con quella emersa in Iraq negli anni immediatamente seguenti la caduta di Saddam Hussein.

ANDREA PLEBANI

Pietro Stella. La lezione di uno storico, a cura di Maria Lupi – Aldo Giraudò, Roma, Editrice Las, 2011, pp. 150.

Nato dall'intento di commemorare lo storico Pietro Stella (1930-2007), il presente volume costituisce un prezioso punto di riferimento per chiunque intenda accostarsi alla figura e all'opera dell'illustre studioso scomparso.

I molteplici contributi che formano questo libro, in particolare, propongono una riflessione sui temi studiati dallo Stella, mettendo in luce la ricchezza e la varietà dei suoi apporti storiografici.

La figura scientifica di Pietro Stella è tratteggiata, in un accuratissimo saggio, da Maria Lupi, curatrice con Aldo Giraudò del volume in parola, docente dell'Università di Roma Tre, già allieva e collaboratrice del compianto storico.

Nato a Catania nel 1930, entra fra i Salesiani nel 1945 e dalla Sicilia si trasferisce ben presto a Torino, dove, nel 1955, è ordinato sacerdote. Laureato in teologia, docente di Teologia morale nell'Ateneo Salesiano, la sua vocazione per gli studi storici si realizza nelle Università dello Stato. Ternato nel concorso per una cattedra di professore ordinario di Storia della Chiesa, bandito dall'Università di Salerno nel 1969, insegna dapprima Storia moderna e Storia della Chiesa nella Facoltà di Magistero dell'Università di Bari (1971-1978), dove è anche preside, poi Storia moderna nell'Università di Perugia (1978-1981), infine Storia della Chiesa (e, per qualche anno, anche Storia moderna e Storia del Cristianesimo) nella Facoltà di Magistero della Sapienza di Roma (1981-1992), divenuta in seguito Facoltà di Lettere di Roma Tre, dove continua l'insegnamento fino alla giubilazione (2004). Membro apprezzato di diverse istituzioni scientifiche (*Aedes Muratoriana*, Istituto Nazionale di Studi Romani, ecc.), è chiamato a far parte del consiglio direttivo della «Rivista di Storia della Chiesa in Italia».

Richiamate le vicende biografiche e scientifiche dello Stella, Maria Lupi illustra gli aspetti più significativi della sua considerevole produzione storiografica. Essa appare incentrata su due principali filoni: anzitutto gli studi sul giansenismo in Italia che attraversano tutta la sua attività, dagli esordi alla fine, e che segnano un apporto fondamentale e insostituibile in prospettiva avvenire; e, poi, gli studi su Don Bosco, di cui è stato biografo e interprete equilibrato, alieno da condizionamenti e da stereotipi, ancorato a un esemplare rigore metodologico.

Altri temi importanti hanno interessato Pietro Stella: il «libro religioso» e le sue dinamiche, il ruolo del clero in età moderna, con contributi «minori», ma sempre attenti e qualificati.

L'analisi degli apporti storiografici dello Stella è aperta da un saggio di Roberto Rusconi (Università di Roma Tre) intitolato *Dall'«arsenale devoto» ai «torrenti di carta»: il libro religioso tra età moderna e contemporanea*; esso sviluppa, come spiega l'Autore, «alcune riflessioni sul libro religioso dagli albori della stampa a caratteri mobili agli inizi del secolo appena trascorso». Molteplici gli spunti d'interesse. L'incidenza della stampa sulla diffusione della Bibbia nelle sue traduzioni; la funzione svolta dalla censura istituzionale; il ruolo dell'Indice dei libri proibiti; la durata di alcuni generi letterari; il diffondersi d'indirizzi riformatori; la secolarizzazione; il libro popolare; ecc.

Una tematica cara a Pietro Stella, autore di vari scritti in materia, confluiti nel volume postumo *Il libro religioso in Italia. Studi e ricerche*, a cura di Maria Lupi (Roma, 2008). «Il profilo intellettuale di uno studioso come Pietro Stella

– osserva il Rusconi – è inscindibile dalla sua passione per i libri, di cui andava infaticabilmente alla ricerca [...] e che faceva soprattutto oggetto della propria indagine di storico. Si tratta di un denominatore che ha percorso la sua lunga attività scientifica».

L'apporto fondamentale dato da Pietro Stella agli studi sul giansenismo italiano è lumeggiato da Paola Vismara (Università di Milano), nel saggio *Ripensare il giansenismo italiano: cultura, politica, religione*. Evidenziata la complessità della materia e la necessità di reconsiderarla nel suo complesso, l'autrice ripercorre l'evoluzione del dibattito storiografico per rimarcare il ruolo svolto in questo settore di studi da Pietro Stella. Un ruolo che appare fondamentale: «L'unica opera d'insieme sul giansenismo italiano si deve alla cultura e all'acribia di Pietro Stella» (*Il giansenismo in Italia*, voll. III, Roma, 2006).

Molteplici sono i suoi contributi al migliore inquadramento della materia: egli offre elementi di periodizzazione del giansenismo italiano in quanto corrente più o meno organizzata; impiega utili elementi distintivi fra giansenismo, agostinismo e rigorismo; coglie gli intrecci che, nel giansenismo italiano, legano inestricabilmente cultura, politica e religione.

Di giansenismo in Italia può parlarsi a partire dalla seconda metà del Settecento, con particolare riferimento al Piemonte, più esposto all'influenza transalpina. Lo Stella ha indagato con acume sugli aspetti teologici del giansenismo, attento anche all'impostazione ecclesiologica che porta alla creazione del mito della *Chiesa primitiva*, idealmente contrapposta all'affermazione del centralismo «romano». Ha posto pure in risalto i legami dei giansenisti italiani con la Chiesa di Utrecht nel XVIII secolo, riconoscendo plausibile il parlare di un movimento giansenista in Italia, sia pure con molte cautele. E ha evidenziato l'emergere di una realtà variegata: il gruppo toscano, quello pavese, quello veneto... Un significativo *poli-centrismo*, in un'Italia che è ancora quella dei piccoli Stati. Osserva al riguardo l'autrice che la più puntuale ed esauriente «geografia del giansenismo» in Italia è dovuta alla penna di Pietro Stella.

Nel tardo Settecento, l'aspetto più significativo del giansenismo italiano è senza dubbio la ricerca dell'appoggio dei sovrani «illuminati» e la convergenza con il loro riformismo politico. Episodio centrale è quello che ha per protagonista il vescovo di Pistoia e Prato, Scipione de' Ricci. Osserva, al riguardo, Paola Vismara: «Sia il Sinodo di Pistoia (1786) sia la bolla che lo condannò otto anni più tardi, hanno fatto oggetto da parte di Stella di accuratissimi studi».

Sui tre volumi de *Il giansenismo in Italia* (2006) – la *summa* delle vastissime conoscenze di Pietro Stella – il riconoscimento non potrebbe essere più aperto: «è un momento epocale nello studio del giansenismo italiano». Oltre a essere «lavoro d'insieme», esso «si fonda su uno scavo sistematico ed enorme

relativamente alle fonti e su un'eccezionale conoscenza bibliografica»; valorizza «gli apporti provenienti da metodologie diverse, dagli studi sul linguaggio della comunicazione alla demografia storica»; evidenzia i risvolti culturali ed editoriali della presenza giansenistica («la possibilità del protorealismo di lasciare un segno di sé nella lunghissima durata si lega proprio al fatto che, anche attraverso l'attività editoriale, tematiche provenienti da quel mondo impregnavano di sé la spiritualità e la cultura in molti membri delle élites», ecc.).

Assai opportuno un altro rilievo della Vismara: l'attenzione dedicata da Pietro Stella, nell'apertura a una storia «intera», al «confuso periodo finale, in cui permanenze quasi sotterranee sono spesso dimenticate dagli studiosi».

Il saggio di Aldo Giraudò (Università Pontificia Salesiana), *Don Bosco nella storia della religiosità*, si sofferma sugli studi condotti nel tempo da Pietro Stella sul fondatore dei Salesiani. Il suo interesse sul tema inizia fin dagli anni giovanili e privilegia il confronto testuale tra le fonti, col progressivo dischiudersi di un orizzonte metodologico affinato. Tra il 1968 e il 1969 vedono la luce i primi due volumi della triade *Don Bosco nella storia della spiritualità cattolica*. Un'opera pionieristica che intende inserire la spiritualità di Don Bosco nel contesto religioso del suo tempo. Il terzo volume, dedicato a *La canonizzazione 1888-1934*, esce nel 1988. Tutta l'opera segna un importante salto qualitativo in questo settore di studi: essa integra lo schema agiografico con un approccio storiografico ancorato a una rigorosa metodologia scientifica.

Mario Rosa (Scuola Normale Superiore di Pisa), nel suo saggio *Per la storia delle istituzioni ecclesiastiche e del clero nell'età moderna*, parte dal ricordo personale, richiamando i temi delle sue ricerche comuni a quelle di Pietro Stella. Il tema del giansenismo registra significative convergenze fra i due storici. La preferenza del Rosa è diretta verso gli aspetti politici del giansenismo italiano settecentesco; lo Stella si orienta verso gli aspetti religiosi e la circolazione delle idee religiose del movimento. Nella sua esposizione, l'autore si sofferma sullo stato attuale delle ricerche di storia religiosa e in particolare di quelle sul clero secolare; egli individua «il fenomeno dei benefici ecclesiastici» come meritevole di attenzione, richiamando il ruolo importante storicamente assolto dai patronati parrocchiali. Nella «indagine sull'assetto beneficiario» il Rosa individua «notevoli percorsi di ricerca» riguardo alla condizione del clero secolare.

Ai contributi riguardanti i principali temi di ricerca storiografica di Pietro Stella, seguono quelli, dovuti ad alcuni colleghi e allievi, che si soffermano su altri ambiti tematici.

Interessante l'intervento di Marina Caffiero (Sapienza Università di Roma), su *Pietro Stella e la "storia eccentrica"*, che ricorda alcuni temi su cui lo studioso scomparso aveva manifestato interesse (il millenarismo, l'interpretazione esca-

tologica della storia cara alle correnti minoritarie e dissidenti del riformismo religioso italiano e francese; il ruolo delle donne nella storia religiosa).

Ricchi di spunti anche i contributi di Mario Tosti (Università di Perugia), *Storia dei poveri, Chiese locali e giansenismo*, sul tema del pauperismo, in voga negli anni Settanta, cui pure lo Stella si era cimentato nel periodo del suo insegnamento perugino; e di Giovanna Da Molin (Università di Bari), *Pietro Stella nell'Università di Bari*, su temi di ricerca svolti nei primi anni Settanta, assai sentiti allora e anche in seguito: la famiglia e il matrimonio; la natalità e la mortalità infantile, ecc.

Il contributo finale, dovuto a Daniele Menozzi (Scuola Normale Superiore di Pisa), si sofferma ancora sull'apporto storiografico di Pietro Stella, la cui scomparsa segna «il venir meno di una insostituibile fonte di saperi». Ripercorrendone l'itinerario scientifico, il Menozzi evidenzia le più spiccate caratteristiche del suo approccio storiografico, specie negli studi giansenistici e in quelli riferiti a Don Bosco. Fra le molte, interessanti notazioni, l'autore individua, sul piano metodologico, alcuni aspetti rilevanti nell'opera dello Stella: anzitutto, la piena consapevolezza della differenza fra prescrizione (proveniente dall'autorità) e comportamenti dei destinatari; poi, il rilievo attribuito, nelle sue ricerche, al lungo periodo (cercava di «cogliere alcuni caratteri strutturali del divenire storico»); ancora, la «necessità di uscire dai quadri giuridici locali per situare l'oggetto della ricerca nei processi storici generali»; infine, sul piano più generale, la scelta, in lui, di una «pratica storiografica che evita apologie, agiografie, ideologie». Si tratta di aspetti intimamente radicati nella personalità stessa di Pietro Stella, come emerge dal testo della lezione da lui tenuta il 14 dicembre 2006 (pochi mesi prima della scomparsa), riprodotta nella parte conclusiva del volume in esame, in cui si ripercorrono le fasi salienti della sua vicenda intellettuale e scientifica.

Le pagine finali del libro sono occupate dall'imponente *Bibliografia di Pietro Stella* (che, dal 1958 giunge, con gli scritti postumi, al 2010), dovuta alla raccolta paziente e meritoria di Maria Lupi, curatrice del volume.

DANIELE ARRU